

**"SELINUNTE, NECROPOLI DI MANICALUNGA.  
LE TOMBE DELLA CONTRADA GAGGERA"**

Soveria Mannelli 2002, pp. 439, tavv. CXXXV.

A. KUSTERMANN GRAF

L'accurato volume di A. Kustermann Graf, dedicato al nucleo di tombe individuate in contrada Gaggera a Selinunte e scavate in due campagne tra il 1966 e il 1967, nasce come tesi di dottorato della studiosa, la quale ha già anticipato in alcuni articoli l'argomento dell'opera.

Purtroppo esso ha subito lo stesso destino di quello di E. Meola relativo ad un'altra area cimiteriale della città antica, quella in c.da Buffa: pur essendo stato completato agli inizi degli anni '90 ha visto la luce solo dieci anni dopo, senza peraltro aver potuto tener conto nè del monumentale lavoro della stessa Meola nè di altri contributi recenti sulle necropoli in Sicilia (in particolare G. Shepherd, "The Pride of Most Colonials: Burial and Religion in the Sicilian Colonies", in *Ancient Sicily*, ActaHyp 6, 1995, pp.51-82; M. Pizzo, "Vassallaggi (San Cataldo, Caltanissetta). La necropoli meridionale, scavi 1956", in NSc IX-X, 1998-1999, pp.207-395; R. Frederiksen, "From death to life. The cemetery of Fusco and the reconstruction of Early colonial society", in *Ancient Greeks West and East*, ed. by G.R. Tsatsikhladze, Leiden 1999, pp. 229-265).

L'essere stato inizialmente elaborato come tesi di dottorato ha in parte nuociuto alla riuscita del volume, che risente di un'impostazione spesso fin troppo dettagliata e dispersiva nella consultazione da parte del lettore. Le informazioni, valutate secondo diversi aspetti, sono infatti talora ripetute nei singoli capitoli.

L'opera consta di tre parti chiaramente distinte. Nella prima parte (pp. 21-69) la studiosa analizza "le tombe e i loro materiali", dividendole nei due gruppi di prima metà VI e V sec. a.C. Delle tombe sono analizzate dettagliatamente la tipologia, i modi di sepoltura e la composizione dei corredi, distinti in base alle produzioni. A questi due capitoli ne fa seguito uno sui riti funerari utilizzati (numero di deposizioni per tomba, posizione dei corredi, individuazione delle classi di sesso ed età) e uno conclusivo sulle caratteristiche e sulla cronologia delle sepolture nelle due fasi d'uso della necropoli.

Con un innovativo e riuscito espediente tipografico le conclusioni e le percentuali riassuntive sono evidenziate in colonne a fondo grigio.

La seconda parte (pp. 73-90) ospita invece il confronto tra le situazioni offerte dalle due fasi, in cui tornano ad essere analizzati la tipologia delle tombe e i modi di sepoltura. La studiosa formula inoltre delle considerazioni sui gruppi etnici e sulla posizione sociale dei defunti. A questo capitolo ne fa seguito uno dedicato alla ceramica, che riveste naturalmente il ruolo principale nella composizione dei corredi, e in cui maggior spazio viene dato alla ceramica attica di importazione (ben 435 vasi) che costituisce un argomento caro all'Autrice.

Piuttosto stringate sono le osservazioni conclusive, che accennano anche al ruolo della piccola area sepolcrale in relazione a quella di Manicalunga, in corso di studio da parte di un'altra studiosa svizzera (D. Leibundgut Wieland).

La terza parte, che completa il volume, è costituita dal catalogo dettagliato delle tombe rinvenute nella contrada e dei loro corredi, seguito da alcune tabelle e da un ulteriore commento riassuntivo sulle classi dei materiali e le forme ceramiche.

Il campione presentato ha il vantaggio di costituire con ogni probabilità una piccola necropoli autonoma, e dunque le osservazioni condotte dalla studiosa sembrano avere una certa validità statistica, diversamente da quanto avviene per la grande necropoli sulla collina di Manicalunga di cui sono state esplorate solo 5000 tombe su un totale di almeno 100.000 (come ricorda H.P. Isler nella *Presentazione* al volume). Non va tuttavia dimenticato il fatto che la zona settentrionale della necropoli è stata abbondantemente saccheggiata dai tombaroli nel secondo dopoguerra, elemento che può inficiare le conclusioni raggiunte specialmente nei dati percentuali.

Delle 218 tombe scavate, 60 sono databili nella prima metà del VI sec.a.C. e 140 nel corso del V sec.a.C.

Nel primo gruppo predominano le tombe a fossa oblunga, con sepoltura in urna (perlopiù anfore), seguite dalle fosse rettangolari contenenti inumazioni. Tra i modi di sepoltura identificabili prevalgono le inumazioni.

I corredi non sembrano generalmente molto ricchi: se 15 tombe non presentano corredo, 16 con-

tengono un solo oggetto e 12 due. Tra questi prevale la ceramica corinzia, seguita da quella locale, e tra le forme in ceramica corinzia predominano i vasi di piccole dimensioni, come gli *aryballoi* globulari e i *kotyliskoi*. Al secondo posto tra le ceramiche d'importazione figura quella greco-orientale (rappresentata perlopiù da *alabastra*). Il numero di coppe locali presenti è piuttosto rilevante, nonostante la metà delle tombe con corredo comprenda solo ceramica d'importazione. La presenza di ceramica corinzia sembra inoltre legata a tombe "distinguibili" per tipo, modo di sepoltura o composizione del corredo.

Nel secondo gruppo predominano di gran lunga le fosse rettangolari contenenti un'inumazione. Anche in questo gruppo sono presenti delle grandi fosse con più sepolture e un numero elevato di oggetti di corredo. Tra i modi di sepoltura identificabili prevalgono ancora le inumazioni; aumenta tuttavia il numero delle cremazioni primarie (in genere con corredi più ricchi rispetto alle inumazioni), dato da spiegare secondo l'Autrice grazie a motivazioni "sia economiche che familiari" (arricchimento della popolazione e scelte familiari). Tra i tipi di urne utilizzate prevalgono ora i crateri.

I corredi sembrano più ricchi (caratterizzati cioè da un maggior numero di elementi): in 30 tombe sono stati rinvenuti due oggetti e in 35 tre oggetti. Mancano invece le poche tombe presenti nella seconda metà del VI sec. a.C. con un corredo composto da oltre 10 oggetti. Tra questi predomina di gran lunga la ceramica attica, seguita ancora da quella locale. Tra le forme in ceramica attica prevalgono le *lekythoi*, seguite dalle "Vicups" e dagli *skyphoi*; tra le forme in ceramica locale le piccole ciotole e poi le lucerne. I vasi per bere sono in numero doppio rispetto agli unguentari, ma si tratta forse solo di un dato legato alla disponibilità dei vasi importati; in genere ogni tomba contiene uno o più boccali.

La percentuale di pezzi di corredo non ceramici (specie metalli) è estremamente ridotta.

Le conclusioni raggiunte dalla studiosa per quanto riguarda la popolazione che ha sfruttato l'area sepolcrale nella prima fase (prima metà del VI sec. a.C.) portano a calcolare un numero piuttosto esiguo di persone: tra 27 e 34. Mentre è possibile riconoscere un gruppo di deposizioni di bambini (almeno 10), nulla può essere detto sulla distinzione tra sessi di quelle destinate agli adulti.

Per quanto riguarda le tombe di V sec. a.C. si può calcolare invece una popolazione costituita da 45-56 persone. Le poche tombe di bambini individuate in questa fase potrebbero far pensare, in ana-

logia a quanto già ipotizzato per altre necropoli siceliote, ad una riduzione della mortalità infantile in questo secolo. La composizione dei corredi presenta una metà circa di tombe comprendenti solo ceramica attica, affiancata dal 46% di corredi misti e da solo il 6% con ceramica locale.

Un dato di un certo interesse è rappresentato dal fatto che le tombe sembrano essere piuttosto distanziate tra loro; quest'osservazione, unita alla posizione prossima all'area abitata, conduce a ritenere che il piccolo cimitero della Gaggera fosse destinato ad un ceto privilegiato o meglio, come si spinge a suggerire la studiosa, ad un unico gruppo familiare di coloni. A questa ipotesi osta tuttavia il fatto che vi è uno iato nella documentazione relativa alla seconda metà del VI sec. a.C., cui non è possibile al momento fornire una valida spiegazione.

L'Autrice propone inoltre diverse possibili spiegazioni per le deposizioni plurime (tre tombe collettive di V sec. a.C. con defunti dello stesso rango), per definire la struttura sociale della popolazione e le distinzioni in rapporto al sesso del defunto; tali domande rimangono però senza risposta, in assenza di dati di conferma e per una evidente prudenza nel formulare ipotesi purtroppo prive di precisi riscontri.

Malgrado la studiosa pretenda di individuare regole e rapporti fissi tra tipo di tomba, modo di sepoltura e corredo, arriva poi a concludere, come è naturale, che tale rapporto "era stabilito nell'ambito di possibilità preesistenti secondo una matrice personale" (p. 51). A riflessioni più problematiche avrebbe forse contribuito l'apporto degli studi sull'"archeologia della morte" che, dagli anni '80 in poi, hanno rinnovato le ricerche sulle necropoli antiche, relativamente sia all'ambito occidentale che alla Grecia propria (si pensi ai lavori di J. Morris o di B. D'Agostino).

Manca peraltro qualsiasi aggancio con la storia della città antica; un costante riferimento alla vita e allo sviluppo economico del centro -per il quale possediamo un discreto numero di informazioni- sarebbe stato d'aiuto per verificare l'ipotesi di una maggiore agiatezza della popolazione nel V sec. a.C. rispetto al secolo precedente. In base alla ceramica presente come corredo, la studiosa arriva infatti a sostenere che le persone sepolte nel cimitero nella prima fase appartenerebbero ad un ceto "medio", mentre quelle della seconda fase mostrebbero di poter spendere molto di più per la composizione del loro corredo funebre, anche se la ceramica attica figurata rinvenuta viene definita tutta di qualità mediocre.

Possiamo dunque concludere che A. Kustermann Graf, a dispetto di alcune ripetizioni e del mancato raggiungimento di conclusioni certe in assenza di dati precisamente definiti, ci offre senz'altro in questo volume uno studio particolarmente dettagliato e accurato della piccola necropoli

della Gaggera, di sicuro interesse per il completamento del quadro delle nostre conoscenze sulle aree funerarie di Selinunte e sul funzionamento di una colonia greca in Occidente.

Marina Albertocchi

## THE SANCTUARY OF SANTA VENERA AT PAESTUM II. THE VOTIVE TERRACOTTAS

Ann Arbor 2002, pp. 440, tavv. C.

R. MILLER AMMERMAN

Lo studio di R. Miller Ammerman dedicato ai rinvenimenti coroplastici del santuario periferico di Santa Venera a Paestum fa seguito al primo volume della serie (del 1993), comprendente la storia degli scavi ivi condotti e la pubblicazione delle evidenze architettoniche e di alcune classi di materiali significativi come le sculture in marmo, le monete e le iscrizioni.

La studiosa, esperta di coroplastica magnogreca, ha già pubblicato alcuni articoli sull'argomento, che viene ora presentato nella sua interezza. Le terrecotte provengono sia dagli scavi condotti nel santuario dal 1953 sia dalle indagini effettuate dal 1981 da parte delle Università del Michigan e di Perugia, e coprono un arco cronologico compreso tra l'età arcaica e quella ellenistica. Il catalogo, che comprende solo i frammenti chiaramente identificabili (si tratta di 2909 esemplari), è dunque di grande interesse, dato anche l'ampio campione di tipi iconografici rappresentati.

Ad un rapida sintesi sulla storia dell'area sacra, dove l'attività di culto prosegue dal VI sec. a.C. fino al III d.C., fa seguito una parte specificamente dedicata all'inquadramento dei fittili nell'ambito della produzione pestana e alle loro implicazioni culturali (pp. 7-25). La studiosa padroneggia bene gli strumenti metodologici ormai consolidati nello studio delle terrecotte per generazioni di matrici, canonizzati dalle recenti ricerche di A. Muller sui processi produttivi (in particolare "Description et analyse des productions moulées. Proposition de lexique multilingue, suggestions de méthode", in *Le moulage en terre cuite dans l'antiquité. Création et production dérivée, fabrication et diffusion*, ed. A. Muller, Lille 1997, pp. 437-463).

Il volume è poi suddiviso in 10 sezioni, dedicate principalmente alle terrecotte di epoca arcaica (pp.

26-98), classica (pp. 99-144) ed ellenistica (pp. 145-270), e poi alle statue (pp. 271-289) e alle altre categorie di votivi fittili meno diffusi (protomi, busti, *thymiateria*, modelli anatomici, neonati, animali, frutti, modelli architettonici e oggetti utilitaristici).

Le terrecotte di epoca arcaica suscitano probabilmente l'interesse maggiore a causa della presenza di 21 statuette femminili nude, iconografia pressoché assente in altri contesti del Mediterraneo occidentale. Tale particolare produzione a carattere votivo sembra ispirata a quella di una serie metapontina di statuette di *kouroi*; alla colonia achea rimandano anche i confronti per la resa del volto. Il tipo è altrove presente a Paestum, ma in percentuali minori rispetto al santuario di S. Venera, dove sono attestate le più antiche generazioni di matrici. L'inconsueta raffigurazione risponderebbe all'esigenza dei coroplasti pestani di fornire un'immagine consona al culto tributato nel santuario: per l'Autrice sarebbero proprio queste figurine, databili nella prima metà del VI sec. a.C. e generalmente identificate con immagini di Astarte-Afrodite, a suggerire l'identità della personalità divina ivi venerata (nel culto è da valutare una possibile derivazione fenicia). Permangono tuttavia delle perplessità su tale interpretazione; per alcuni studiosi (ad esempio per V. Pirenne-Delforge, "La genèse de l'Aphrodite grecque: le dossier crétois", in *La questione delle influenze vicino-orientali sulla religione greca. Stato degli studi e prospettive della ricerca*, a cura di S. Ribichini, M. Rocchi, P. Xella, Roma 2001, pp. 185-186), infatti, si tratterebbe piuttosto di figure non chiaramente riconducibili ad una precisa divinità. Recentemente, per N. Marinatos (*The Goddess and the Warrior. The Naked Goddess and Mistress of Animals in Early Greek Religion*, London 2000) il motivo della dea nuda avrebbe un valore prevalen-